



## Accordo per la Mostra del cinema Biennale salva arrivano i soldi

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. La Mostra del cinema è salva. Guglielmo Biraghi e gli altri membri del Sindacato critici cinematografici che collaborano con Venezia non saranno per il momento costretti a dare le dimissioni. Questo il risultato della riunione del Consiglio direttivo della Biennale, svoltasi ieri nei sotterranei (anche se un po' incasinati) locali di Ca' Giustinian. Le dimissioni di Biraghi vengono sconsigliate ad altre precedenti rinunce perché (questo è il risvolto un po' folkloristico dell'intera vicenda) i 100 milioni per le attività permanenti del cinema, che vanno ad aggiungersi ai 50 stanziati lo scorso novembre, provengono da una «economia di esercizio» che coincide, milione più, milione meno, con lo stipendio del commissario direttore del settore artistico Carandente. Insomma, la porta sbattuta da Carandente ha (involontariamente) consentito che Biraghi non se andasse a sua volta.

I suddetti 100 milioni provengono comunque dal bilancio della Biennale, pur lasciandoli inalterati tutti gli stanziamenti decisi dal direttivo del 27 novembre. Oltre a deliberare questo finanziamento, il consiglio di ieri ha deciso di destinare alle attività permanenti del cinema altri 100 milioni «estrabili» dalla promessa sovvenzione del Ministero del turismo e spettacolo. Come ricordiamo, è sempre ed esclusivamente con i soldi del Ministero che si fa la Mostra del cinema. Ieri Portoghesi lo ha addirittura teorizzato «Viste dal di fuori certe nostre decisioni sembrano paradossali, ma se si scava nelle motivazioni ci si rende conto che c'è una logica. Abbiamo deciso di finanziare meno il cinema perché è l'unico settore per il quale può affluire denaro da altre fonti. L'anno scorso il Ministero concesse 4 miliardi e 200 milioni, per quest'anno, si dice, Tognoli ha «promesso» 200 milioni in più. Se poi 100 di questi andranno in attività permanenti, sono affari della Biennale, non del Ministero.

La suddetta decisione è stata maggioritaria (due astensioni) e soprattutto, lo ha sottolineato Portoghesi, «è stata presa in assoluta autonomia, perché la Biennale ha tutto il diritto a decidere queste cose senza badare a ingerenze esterne». Chiaro il riferimento alla presa di posizione del Sindacato critici e alle ipotizzate

dimissioni di Biraghi che essa implicava. «È stata una polemica sterile - ha detto Portoghesi - che non ha influito per nulla sulla nostra decisione». Sta di fatto, comunque, che le difficoltà fra Biraghi e la Biennale non sono terminate. Ieri il direttore del settore cinema non era a Venezia, ma ha fatto pervenire al consiglio una lettera in cui allargava il discorso, dal vi denario a un' appassionata difesa della Mostra del '90 (che in consiglio ha ricevuto, a quanto pare, critiche feroci) e delle attività permanenti sin qui svolte. A questo proposito il consiglio si è aggiornato, riproponendosi di discutere, alla presenza di Biraghi medesimo, nella prossima riunione in programma il 22 febbraio. Da noi raggiunto telefonicamente a Roma, Biraghi si è dichiarato «soddisfatto» della decisione sui fondi, ma ha ribadito che il problema non è soltanto economico. Il problema sono gli spazi, le strutture. Il problema è la situazione mondiale che rende la Mostra di quest'anno doppiamente difficile da organizzare e di tutto questo si dovrà riparlare.

Sulle strutture, si può solo dire che il neoeletto consigliere Luigi Mazzella ha portato in consiglio la sua proposta di coinvolgere il ministero delle Aree urbane per dare un finale alla vecchia tragicommedia delle sedi (nuovo Palazzo del cinema compreso). Se ne riparerà la copertura dell'Anfiteatro probabilmente si farà, manca solo il benestare della Soprintendenza. Le due brutte notizie, invece, riguardano l'Archivio storico e il settore architettura. Il primo non riceverà nemmeno una lira dal ministero dei Beni culturali per informatizzare tutti i sistemi di archiviazione e di consultazione (occorreva un miliardo e 400 milioni). Di questo Portoghesi si è dichiarato «molto deluso». Il secondo dovrà rinviare a settembre, causa «effetto Golfo», la Biennale Architettura. Ultima notazione sulle «letargie» che hanno provocato tante polemiche nei giorni scorsi il consigliere Umberto Curi, delegato dell'Assac, precisa che le deleghe ai consiglieri sono previste dallo statuto, non si sovrappongono al lavoro dei direttori di settore e soprattutto non sono retribuite. I delegati rappresentano il presidente all'interno del settore, e stop. E ora, speriamo che di Mostra del cinema si ripari a settembre.

Ronconi presenta a Torino  
«La pazza di Chaillot»  
il celebre testo di Giraudoux  
scritto negli anni 1940-45

Una regia che rende cupo  
oltre misura lo sdegno civile  
Un quartetto femminile  
ben accordato e godibile

# Petrolio, fame e guerra

«Vicino al petrolio i cadaveri non puzzano». Ma, col petrolio, che cosa si fa? «Miseria, guerra, sporcizia» (oggi diremmo magari inquinamento). Simili frasi, profetiche e inquietanti, risuonano nella *Pazza di Chaillot* di Jean Giraudoux, un testo scritto durante i tragici anni del secondo conflitto mondiale, rappresentato nel 1945, e ora riproposto da Luca Ronconi con la compagnia del Teatro Stabile di Torino.

AGGEO SAVIOLI

■ TORINO. Sarebbe davvero troppo bello se, un giorno, si potessero riunire i magnati della finanza, i signori della Borsa, i grandi affaristi, i pubblici amministratori e i governanti che tengono loro bordone, i devastatori dell'ambiente, i nemici degli animali e dei vegetali, insomma i potenti e prepotenti di ogni sorta, per farli piombare poi giù, nelle viscere della terra tanto è lungo offesa. Un sogno, un'utopia, una favola, certo, ma che, all'indomani della storica vittoria sul nazifascismo, quando *La pazza di Chaillot* fu allestita da Louis Jouvet (19 dicembre 1945, ma Giraudoux, l'autore, era morto il 31 gennaio 1944, nella Parigi ancora occupata), poteva colorarsi dei riflessi di concrete, ancorché fallaci, speranze umane.

Del resto chi si oppone alle manovre di quella banda di mafiosi che, all'inizio della commedia, si accinge a sconvolgere lo stesso assetto urbano della capitale francese, per cercare nel suo sottosuolo e lasciar zampillare alla superficie il già preziosissimo «oro nero»? I difensori, i vendicatori dell'umanità concitata sono quattro vecchie avvampate (le «pazze», appunto, di Chaillot, ma anche di Passy, di Saint-Sulpice, della Concorde) e un piccolo campionario di una

parte già allora marginale della società, destinata sempre più agli spazi di una precaria ma libera esistenza cantanti di strada, giocolieri e venditori ambulanti, camerieri e agiutate, e un cenacolo filosofico, cui sarà affidato, nel processo che le «pazze» intrinseco, il compito del difensore d'ufficio. E ne verrà fuori una paradosale (e volutamente controproducente) «strata» in lode del soprano, dello sfruttamento, della criminalità economica, che potrebbe rimandare persino agli schiavisti. Ma, intendiamoci, il linguaggio di Giraudoux è, nell'insieme, tutt'altra cosa elegante, amabile, nutrito di spirito illuministico, anche quando a innervarlo è un sacrosanto sdegno civile. Una materia da trattare con leggerezza e sveltezza. E invece...

Ad apertura di spettacolo ecco i personaggi del «cattivo» calare dall'alto, appesi a cavi e con gli orpelli aperti in gualta di paracadute, per intonare le loro prime battute ai limiti del canto, mentre i «buoni», in costumi retroradati ulteriormente rispetto al periodo Trenta-Quaranta che sembrerebbe il più congruo alla storia, completano un quadro, in immagini e voci, vicino a quello dei



Annunziata Guarnieri e Luciano Virgilio in una scena di «La pazza di Chaillot»

film più famosi, e più «parigini», di René Clair. L'illusione, però, dura poco il ritmo dell'azione drammatica si appassiona ben presto, irretito (è il caso di dirlo) in un apparato scenico (di Carlo Giuliano) - pedane mobili e piattaforme fisse in griglia metalliche, probabile residuo bellico degli *Ultimi giorni dell'umanità* - d'una ragguardevole freddezza, alla quale la recitazione tende ad adeguarsi. Il mondo chiuso, losco e arido dei «cattivi», il microcosmo fantasioso e festoso (o che tale dovrebbe essere) dei «buoni» si eguagliano in unacumulo tetraggine.

Il clima non migliora nel secondo atto, allorché, dopo uno straziante intervallo di tre quarti d'ora (incluso il quale la rappresentazione supera, indecennamente, le quattro ore), ci ritroviamo davanti lo stesso luogo, spogliato per un verso dell'attrezza di prima e accresciuto, sulla sinistra, di una gabbia d'ascensore, il cui salire e scendere per recare le altre «pazze» a convegno della principale di esse, occupa il suo tempo. Come lo occupa la discesa (a piedi, questa) dei «condannati» giù per un sistema di scale, stile antinocente, piazzato sulla destra Cosicché la «strata» conclusiva della vicenda (già insidiata in Giraudoux da lungaggini, digressio-

ni e ripetizioni) si dilata oltre ogni ragionevole misura. Il «macchinismo» di Ronconi si rivela, alla fin fine, autolesionistico. Il quartetto delle «pazze» (Anna Maria Guarnieri protagonista, quindi Paola Bacci, Claudia Giannotti, Gabriella Zamparini) risulta tuttavia piuttosto bene accordato, e abbastanza godibile una zona di chiarore (come anche la prestazione di Luciano Virgilio nei panni del cenciaccio) in un'impresa alla quale palano mancare, nel complesso, i requisiti di necessità e di urgenza, per usare termini parlamentari. Tanto più che lo Stabile vanta già un buco di due miliardi.

Lina Sastri torna a teatro con una versione «d'appendice» della famosa tragedia classica  
«Recito e canto un personaggio pieno di istinto e di passione». Regia di Pugliese

## «La mia Medea, napoletana e ferina»

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Una Medea d'appendice, nata nella Napoli di fine Settecento, cresciuta in un orfanotrofio e determinata a non farsi sconfiggere dall'emmagineazione e dai pregiudizi sociali. È questa donna dal temperamento orgoglioso e ferino, tipico delle eroine dei romanzi popolari, a riportare in teatro Lina Sastri, protagonista di *Medea di Portamedina*, il nuovo spettacolo di Armando Pugliese, tratto dal romanzo di Francesco Mastriani, che debutta il 31 gennaio a Fiano di Sorrento per poi essere al Diana di Napoli (che lo produce) il 15 febbraio e al Nazionale di Roma il 23 aprile.

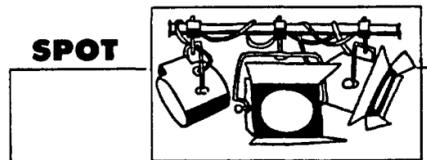
«Coletta Esposito, la Medea di Mastriani, è un personaggio

forte, assoluto, viscerale - dice Lina Sastri presentando lo spettacolo alla stampa -. In questi tempi di incertezze sono felice di affidarmi ad un ruolo che stimola le mie doti più istintive e passionali. Già da tempo pensavo a questo testo perché *Medea* mi ha sempre attratto, è uno dei miti fondamentali della nostra cultura». Ispirato ad un caso di «cronaca criminale» della Napoli precicobina, il romanzo impregha il tragico percorso classico di Medea delle atmosfere e dei toni della letteratura popolare, una chiave che lo spettacolo risolve giocando sulle musiche originali di Antonio Sinagra e sulle soluzioni di regia di Pugliese, entrambi già protagoni-

condo le consuetudini del periodo, ma che si ribella al marito per fuggire dal giovane Cipriano, scriteriale dell'Annunziata, di cui è innamorata. Ma il suo è un sogno d'amore senza futuro, un dono che l'uomo non sa accettare, vittima delle proprie debolezze piccolo borghesi che lo porteranno al matrimonio con una ragazza dal legittimo natali. È il finale è, ovviamente, drammaticissimo, con Coletta che come Medea si vendica dell'amore ripudiato uccidendo sull'altare di Cipriano la loro bambina. «Non è stato tanto il culmine tragico a crearmi delle difficoltà - ammette l'attrice - quanto il passaggio attraverso le varie emozioni, arrivare per frammenti all'energia giusta per rappresentare una donna selvatica, bastarda, sola, fiera di combattere la sua diversità».

Accanto a Lina Sastri recitano 18 attori, tra cui Italo Celoro, Mimma Lovoli, Anna Esposito, Luisa Amatucci e Stefano Sabelli, impegnati ad impersonare i 51 personaggi del dramma, mentre i costumi sono di Silvia Poldorini e le musiche di Sinagra verranno registrate con un'orchestra di 30 elementi e due cori di 16 cantanti ognuno. «Anche io canterò alcune canzoni» - spiega Lina Sastri - perché è sicuramente un'altra delle mie grandi passioni. So che il disco che ho inciso di recente, *Maruzella*, sta andando molto bene, ha venduto più di 60 mila copie, ma recitare, e soprattutto recitare questi ruoli, così veri e per fortuna così poco minimalisti, è una parte fondamentale della mia vita».

«TEATRO IN TV: UNA RASSEGNA A PESCARA. Le opere teatrali per la tv realizzate da dodici Paesi europei saranno presentate a Pescara, dal 29 aprile al 5 maggio, nell'ambito della XIII Mostra internazionale televisiva, organizzata dal Premio Flaiano dall'Ente dello Spettacolo, dall'associazione dei Critici televisivi e dal segretario del Premio Italia. Tra i filmati in concorso ne verranno scelti quattro, con una giuria internazionale assegnerà altrettanti premi. Il Flaiano d'oro al miglior filmato e il Pegaso d'argento alla migliore interprete femminile, al migliore maschile e al miglior testo di autore contemporaneo. L'ultimo giorno della rassegna ospiterà il convegno sul teatro in tv».



«IO SPERIAMO...» ARRIVA IN TEATRO. È stato il successo editoriale del anno, con oltre un milione di copie vendute e un lessico che è ormai entrato nel linguaggio comune. Adesso *La speranza che me la cavo*, raccolta di sessanta temi che il maestro Marcello D'Orta ha tratto dai componimenti dei suoi alunni di Arzano, piccolo paese in provincia di Napoli, diventa uno spettacolo teatrale e presto anche un film. La riduzione per le scene è idea e opera di Maurizio Costanzo che al Teatro Parioli di Roma ospita da martedì l'allestimento Protagonisti Ferruccio Amendola nella parte del maestro e cinque bambini undicenni (nella foto), tutti rigorosamente non professionisti. Il film sarà invece affidato alla regia di Castellano e Pipolo, con probatissimo protagonista Adriano Celentano.

GRUPPI ROCK ANNULLANO TOUR EUROPEO. La rock band americana «Cinderella» ha deciso di cancellare il suo tour europeo programmato per febbraio, e di rientrare negli Stati Uniti «per ragioni di incolumità fisica messa in pericolo dall'attuale situazione internazionale». Cinderella aveva in calendario anche due concerti italiani, l'8 a Roma e il 9 a Milano. I Deep Purple hanno cancellato invece gli appuntamenti italiani «a causa dello scarso interesse mostrato dal pubblico italiano nella vendita dei biglietti, dovuto probabilmente anche alle tensioni internazionali». Confermati invece i tour di Aswad, Iggy Pop, Judas Priest, David Lee Roth.

UN OSCAR PER ROBIN WILLIAMS? «Io incontrato e posso assicurarvi che è molto diverso e molto più eccentrico di me». Così Oliver Sacks, lo psichiatra autore del libro *Risvegli*, ha definito Robin Williams, uno dei protagonisti del film omonimo tra cui figura anche Robert De Niro e che si annuncia già come un successo. La trama racconta di un neurologo capace di risvegliare con un farmaco i pazienti colpiti da encefalite letargica. Robin Williams ha già ricevuto due premi Oscar per *Good morning Vietnam* e *L'ultimo fuggente*.

SCELTI I CANTANTI DI SANREMO. Domani la giuria del festival di Sanremo consegnerà all'organizzatore Adriano Aragozzini i nomi dei 65 brani candidati per il girone dei campioni e i 154 scelti per il girone «Novità». Il cast al completo sarà reso noto lunedì mattina nel corso di una conferenza stampa. Da indicazioni, si fanno i nomi del gruppo «Ladri di biciclette», Fiordaliso, Mike Krantz, Umberto Ticozzi, gli inossidabili Romina e Albano, Fausto Leali, Riccardo Fogli, Luca Barbarossa. Ancora sconosciuti gli ospiti stranieri. Tra i nomi probabili, B.B. King, Shirley MaLaire, Al Jarreau, Randy Crawford, Gilbert Bécaud, Bee Gees, Rod Stewart, alcuni dei cantanti saranno abbinati, come lo scorso anno, agli italiani in gara. Per la prima volta in questa edizione il festival sarà abbinato a una lotteria, il cui primo premio è di un miliardo di lire.

MUSICA ANTICA A NAPOLI. Domani alle 21 nella cappella di Santa Restituta del Duomo di Napoli si tiene il primo dei concerti organizzati dal Centro musica antica «Magna Ancillarum». Nel corso del concerto verrà eseguito un Vespere solenne dedicato alla Madonna dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631, vespere costituito da brani composti dai più importanti musicisti napoletani del Seicento, tra cui i *Salmi di Vespere a quattro voci*. *Quam speciosa* di Giovanni Maria Sabino. *Ave Virgo* di Francesco Sabino. *Selva armoniosa* di Giovanni Majella e *Ave Maria Stella* di Erasmo Di Bartolo. (Monica Luongo)

## Christopher Lambert presenta «Highlander II» «Sono un eroe ecologista venuto dal Medioevo»

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Anno 2024, *Highlander* è tornato. Anzi, il prode guerriero non è mai andato via. Scacciato dal pianeta Zeist, dov'è nato, adesso è condannato all'immortalità sulla Terra. Morto il fido amico Ramirez (Sean Connery), ha deciso però di invecchiare, e aspettare la morte. Fuori, un enorme scudo sintetico protegge il pianeta dalla definitiva scomparsa dello strato di ozono. Quattro anni dopo il primo *Highlander*, Christopher Lambert è ritornato per presentarci il seguito. La trama è inenarrabile, nel senso che è proprio impossibile raccontarla, tanto è complicata come un vestito di jeans sullo sfondo di Villa Borghese, sembra lontanissimo dal cavaliere che sul grande schermo farà roteare una spada pesante più di trenta chili e si esibirà, rigorosamente senza contropartita, in scene più che acrobatiche. Sorride e tenta di semplificare: «*Highlander 2* - il ritorno non è

un seguito e neppure un remake del film precedente, altrimenti non avrei accettato di girarlo. C'è un'altra storia ma, soprattutto, c'è più azione, le scenografie sono più imponenti, gli effetti speciali più stupefacenti. Insomma, è un grande *divertissement*. Oppure una «favola rock an'roll», a dispetto dell'ambientazione medievaleggiante, come l'ha definita il suo regista Russell Mulcahy, australiano, ex star del mondo dei videoclip. «Come il rock'n'roll - aggiunge Lambert - è una storia tutta basata sul ritmo. C'è anche un «messaggio» come si dice. È un film in qualche modo ecologico si parla di buco di ozono e di cieli puliti. Ma niente di intellettuale, sia chiaro. Ogni riprese ha un unico scopo: divertere». Per evitare brutte figure, *Highlander 2* uscirà prima in Europa che in America. La prima «puntata» non è stata, negli Usa, propriamente un successo: «È andata benissimo però -

precisa Lambert - sulle copie tv e in videocassetta. Adesso in America è tempo di Oscar. Nelle sale ci sono i film in qualche modo interessanti alla competizione. *Highlander* non ha questo genere di ambizioni, usciamo più in là, in un momento più tranquillo». Autore contraddittorio, tra gli ultimi piccoli dati degli anni Ottanta, Lambert risponde con la stessa disinvoltura sulla sua vita professionale come su quella privata. La sua prova più convincente (in *Greystoke* nelle vesti dell'ultimo Tarzan cinematografico) è lontana nel tempo, e dopo la consacrazione del primo *Highlander* lo si è visto (raramente apprezzato) in ruoli diversissimi (probabilmente Salvatore Giuliano nel *Siciliano* di Michael Cimino, clonchard postmoderno in *Subway* di Luc Besson, giovanotto bizzarro e introverso in *I love you di Ferner*, padre Popielusko in *Un prete da uccidere* di Agnieszka Holland in *Highlander 2* ha di nuovo accanito un intoccabile del firmamento degli attori, Sean Con-



Christopher Lambert in una scena di «Highlander II»

nelly «Facciamo rivivere Ramirez grazie a una stratagemma. C'è un'amicizia tra me e Connery, maturata in questi ultimi quattro anni che ha reso più facile ed interessante lavorare insieme». Girato tutto in Argentina (costo dichiarato 30 milioni di dollari), *Highlander 2* ha richiesto una lavorazione faticosissima. Duri allenamenti, interminabili settimane di ripresa. Quanto alla vita privata, Lambert è tutto un prodigarsi

in piccole rivelazioni, «ad esempio non sono diventato padre nonostante quello che in Italia ha scritto *Vanity Fair*. Adesso si divide tra Parigi e Los Angeles dove ha sposato l'attrice Diane Lane. Accanto a lei è il suo più prossimo impegno, una storia di suspense che in qualche modo ricorda *Attrazione fatale*, anzi ancor più. Seduzione pericolosa». Riprese a Vancouver, in Canada, a partire dalla metà del mese prossimo.

## Primecinema. Il caso giudiziario proposto da Barbet Schroeder Miliardi, sesso e insulina Il mistero von Bulow resta aperto

SAURO BORELLI

Il mistero von Bulow. Regia Barbet Schroeder. Sceneggiatura: Nicholas Kazan, dal libro di Alan Dershowitz *Reversal of Fortune*. Fotografia Luciano Tovoli. Interpreti: Glenn Close, Jeremy Irons, Ron Silver, Uta Hagen. Usa, 1990. Milano: Mediolanum. Roma: Ariston.

■ Contrariamente a quello che di solito si attesta all'inizio o al termine di ogni film - cioè che personaggi e situazioni ci si fa riferimento sullo schermo sono immaginari - nel *Mistero von Bulow* figure e vicende corrispondono per gran parte a fatti, eventi tratti di massima da precedenti tutti concreti. In particolare l'itinerario cui ci si riferisce è quello che si svolse nei primi anni Ottanta in cui risultarono coinvolti l'aristocratico danese Claus von Bulow, la sua ricchissima nevrizzata moglie americana Martha Craw-

ford (figliata come Sunny), figli e nipoti della stessa coppia. Un intrico che lievitò, si dilata dopo la strana e inspiegata morte della donna attraverso il fido, controverso lavoro dell'avvocato Alan Dershowitz, determinato a chiarire almeno gli aspetti peculiari della tragica vicenda e a ripristinare se possibile, verità e giustizia tanto in ordine alla sospetta posizione del marito della vittima, Claus von Bulow, imputato infatti di omicidio, quanto in rapporto al clima, al contesto psicologico-ambientale in cui tanto, e tale misto maturò e trovò infine compimento. In quegli stessi primi anni Ottanta il processo sul quale si appuntò, morbosa e maligna, l'attenzione dell'opinione pubblica anglo-americana fu ritenuto evento eccezionale, proprio perché dai più si riteneva che il cosiddetto «crimine dell'insulina» (tale fu definita la scomparsa misteriosa di Sunny Crawford) andasse addebitato appunto al gelido, scostante e, tutto sommato,

poco simpatico von Bulow. A suffragare simile tesi, del resto, furono fin dal principio i figli della vittima, Alex ed Ala, oltre la cameriera personale della stessa signora von Bulow. Di qui, dunque, l'entrata in scena del prestigioso giurista e patrocinatore d'origine ebraica Alan Dershowitz che, assunto dal medesimo von Bulow quale difensore, riuscì a provare se non altro l'estraneità del suo cliente dall'imputazione di omicidio, senza tuttavia stabilire se il presunto colpevole fosse davvero innocente.

Si sa, il cinema americano ha fatto di queste stesse storie a sfondo criminale-giudiziario un genere frequentatissimo e fecondo di film memorabili, pressoché perfetti (basti ricordare qui l'opera esemplare di Hitchcock e di tanti suoi non meno validi emuli). Barbet Schroeder cinema-cosmopolita e di attitudini creative discontinue e controverse (suo ad esempio è anche il *Barfly* da Bukowski) evita forse stituzioni e criteri convenzionali di questo stesso genere, preferendo proporzionare per lo schermo un'opera tesa, appassionante che gioca privilegiatamente sui caratteri, sulle situazioni anche elegantemente stilizzate, piuttosto che difendersi, indugiare su troppo facili effetti e conseguenti approdi. L'interpretazione ammirevole di Jeremy Irons e di Glenn Close, nei ruoli centrali, la fotografia struggente di Luciano Tovoli e il décor azzeccato, sofisticatissimo tra i «luoghi dorati» del dramma, tra Newport e Clarendon Court, costituiscono poi, insieme alla strategia sapiente, incalzante dell'indomito avvocato Dershowitz, un gioco delle parti, delle situazioni decisamente intelligenti. Va ricordato che, frattanto, l'8 marzo settantenne Claus von Bulow è tornato al suo tenore di vita brillante, mondanissimo di prima di quell'inquietante «crimine dell'insulina» che, ancor oggi circondato da mistero a suo tempo costò la vita alla povera, ricchissima signora Martha Crawford.